

EVANGELIUM VITAE

Il messaggio di Giovanni Paolo II è andato perduto

ECCLESIA

31_10_2015



**Stefano
Fontana**



Venti anni fa Giovanni Paolo II pubblicava l'enciclica *Evangelium vitae* (25 marzo 1995) "sul valore e l'inviolabilità della vita umana". Fatto salvo l'impegno di quanti in questi anni si sono impegnati e si impegnano per la vita, il suo bilancio non lascia soddisfatti. L'aborto è passato da eccezione a diritto e nella Chiesa ormai ci si convive, raramente i pastori intervengono e si è formata un'ampia opinione contraria alla mobilitazione

sociale e politica su questo tema.

Quali le cause di questo fallimento? L'enciclica di San Giovanni Paolo II sulla vita si collocava in un contesto di pensiero filosofico e teologico costituito, oltre dall'enciclica suddetta, anche dalla *Fides et ratio* (1998) sul rapporto tra la fede e la ragione e dalla *Veritatis splendor* (1993) su alcune questioni relative alla morale. Bisogna chiedersi se quel quadro sia oggi ritenuto ancora valido o se sia penetrato nella Chiesa un nuovo "paradigma", all'interno del quale le riflessioni della *Evangelium vitae* non trovano più il respiro necessario.

Secondo il paradigma "delle tre encicliche" il tema della vita è collocato all'interno di un ordine sociale naturale perché gli uomini, come dice il bellissimo paragrafo 20 della *Evangelium vitae*, non sono ammassati uno sull'altro come dei sassi, ma esiste un ordine naturale della vita sociale e politica che gli uomini possono conoscere con le loro capacità naturali e difendere con le loro volontà naturali, nonostante non riescano mai pienamente a farlo a causa del peccato delle origini, in conseguenza del quale anche per raggiungere i propri fini naturali c'è bisogno della rivelazione e della grazia. La *Evangelium vitae* rimanda quindi alla dimensione dell'indisponibile – tra cui il mistero della vita e la dignità della procreazione in stretta continuità con la *Humanae vitae* di Paolo VI e la *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II – che noi possiamo già conoscere sul piano naturale ma che diventa pienamente comprensibile sul piano soprannaturale.

E proprio questo incontro era il tema della *Fides et ratio*, secondo la quale l'uomo è capace di Dio perché è capace dell'essere e può conoscere l'ordine delle cose e collocare la conoscenza in un universo di senso, in un "cosmo della ragione" come poi dirà Benedetto XVI

L'uomo è capace di moralità (ecco la *Veritatis splendor*), perché è capace dell'essere. La sua libertà si configura pienamente quando si lascia vincere dalla verità, la sua coscienza trova pienamente se stessa quando è riempita dalla realtà, tra legge e coscienza non c'è opposizione in quanto la legge esprime la verità del bene umano di cui la coscienza ha una nozione connaturale. Poiché l'uomo è capace dell'essere, egli vede le cose ordinate finalisticamente a Dio e ciò rappresenta per lui un dovere morale. Vede anche scelte che non possono essere mai ordinate a Dio, che sono disordinate intrinsecamente e che quindi non si possono mai fare.

Ma per il secondo paradigma, nel frattempo subentrato, le cose stanno diversamente e i concetti di natura umana, di ordine naturale e sociale, di peccato, di finalismo, di coscienza e di moralità sono cambiate radicalmente.

La vita di fede, secondo questo paradigma, avviene dentro l'esistenza storica e non ci mette mai davanti all'essere né davanti a Dio come Essere, ma sempre davanti, o meglio dentro, alle nostre situazioni, che non possiamo trascendere. Non abbiamo accesso all'essere e alla verità, ma solo alle nostre progressive interpretazioni dall'interno dell'esistenza. Dio si rivela in questo modo, non mediante delle verità di ordine trascendente che entrano nella storia, ma mediante la storia stessa e la sua progressiva evoluzione. La rivelazione è storica e progressiva ed avviene in tutti gli uomini e non solo nella Chiesa.

In questa prospettiva diventa impossibile parlare di un ordine naturale e sociale

. Dal punto di vista esistenziale tutto è come mescolato con tutto: le persone, nelle situazioni esistenziali, sono contemporaneamente nella verità e nell'errore, sono maschili e insieme femminili, credenti e contemporaneamente atei, giusti e peccatori. Non possiamo mai sapere se siamo in peccato, non esistono azioni intrinsecamente cattive perché nella complessità dell'esistenza occorre sempre interpretare, sapendo di non finire mai di farlo. L'esistenza è un susseguirsi di situazioni tutte diverse tra loro e la ridda dei fenomeni non permette di conoscere nessuna struttura permanente e solida.

Non ci sono più nemici, nonostante la *Evangelium vitae* parlasse di «uno scontro immane e drammatico tra il male e il bene, la morte e la vita, la cultura della morte e la cultura della vita» (n. 28), né battaglie da combattere, né processi legislativi da influenzare con la forza della presenza e della manifestazione. La manifestazione del 20 giugno 2015 organizzata dal Comitato "Difendiamo i nostri figli", le veglie delle Sentinelle in piedi oppure l'opposizione al gender oggi vengono valutati negativamente, anche da parroci e Vescovi, come qualcosa che contrasta con la vera pastorale della Chiesa che non dovrebbe mai essere di contrapposizione, ma solo di dialogo.

Il congelamento della *Evangelium vitae* è dovuto al progressivo indebolimento del quadro di pensiero costituito dal plesso delle tre encicliche di San Giovanni Paolo II, dentro il quale si inseriva – come a casa propria – l'enciclica sulla vita. Sono bastati solo dodici anni dalla morte di Giovanni Paolo II (2 aprile 2005) e solo un anno dalla sua canonizzazione (27 aprile 2014), per trascurare questi suoi insegnamenti tanto importanti.

Bisogna però tenere conto di due cose. La prima è che queste teorie erano già

presenti all'epoca delle tre encicliche. La seconda è che nella Chiesa molti fedeli pensano tuttora che questa sia la via da seguire. E tra costoro pongo anche me stesso.